

Perché il pubblico italiano non ama le commedie di Goldoni?

di TULLIO KEZICH

LO SPETTATORE italiano non ama Goldoni. Negli ultimi anni molti allestimenti goldoniani, da "L'impresario delle Smirne" di Visconti a "Le morbinose" dei "giovani", non hanno avuto il successo che meritavano. "La cameriera brillante", presentata dalla Stabile torinese, non fa eccezione alla regola: i bravi attori della compagnia si trovano davanti tutte le sere una platea che non è certo affollata come per "La resistibile ascesa di Arturo Ui" di Brecht. Se non fosse per il Festival di Venezia, che opportunamente sovvenziona quasi tutti gli anni un allestimento originale, c'è da scommettere che di Goldoni in giro ne vedremmo ancora meno.

Il pubblico è distratto, si stacca sempre più dal teatro, sfugge gli impegni dichiaratamente culturali: è disposto ad accettare la novità sorprendente, a farsi agganciare dall'attualità, ma rifiuta la prospettiva storica, i ripensamenti, le lezioni di drammaturgia. Un tale atteggiamento di fronte a Goldoni fa pensare a quello dei vandali dell'edilizia che sventrano le nostre antiche città di provincia, addossano orrende costruzioni pseudomoderne alle rigorose espressioni architettoniche e urbanistiche del passato e fanno trionfare ovunque la sciattezza più smemorata. Fra Goldoni e la società del suo tempo c'è un rapporto diretto, esemplare, da produttore a consumatore, che diventa sul piano dell'arte un rapporto di linguaggio: dov'è oggi il "poeta

di compagnia" che sa stabilire anche approssimativamente una mediazione tanto efficace tra i recitanti e il mondo che li circonda?

L'autore de "La cameriera brillante" rispecchia nella sua opera, con varietà e profondità di accenti, una società di mercanti, di nobili e di servi colta in un momento di crisi, nell'imminenza di una radicale trasformazione; utilizza i modelli tradizionali della commedia dell'arte, pur staccandosene progressivamente a vantaggio di un'espressione più complessa e personale, e in ogni momento proporziona il linguaggio alla misura della realtà. Oggi il pubblico non apprezza Goldoni perché ha smarrito il vero senso del rito teatrale, che è quello di prendere atto della propria esistenza come indivi-

dui immersi nella società e nella storia.

Non si può negare che i registi, anche quelli più impegnati, contribuiscono in parte al perpetuarsi di un equivoco, cioè al divorzio fra la platea d'oggi e il nostro maggior commediografo, puntando per ragioni culturalistiche sull'esumazione dei testi meno riusciti a svantaggio dei capolavori del teatro goldoniano.

A loro scusante i registi adducono spesso il motivo che i capolavori sono stati troppo rappresentati. Ma da chi?, e in quale modo? Dopo una frequentazione di teatri, continua e semiprofessionistica, che dura da quasi trent'anni, di quante rappresentazioni goldoniane degne e pienamente riuscite siamo stati testimoni? Una decina o poco più. E' comprensibile che i teatranti siano tentati dalla ricchezza, sia pure episodica, della produzione minore di Goldoni, dalle verifiche spettacolari che molti testi suggeriscono o esigono. Tuttavia l'attuale congiuntura dello spettacolo in Italia impone scelte importanti, convinzioni radicalissime, imposizioni perentorie. Un testo che scopre il fianco a molte riserve (è il caso de "La cameriera brillante": ma è anche il caso de "Le morbinose", de "L'impresario" e di altri allestimenti recenti) non può essere difeso a oltranza contro la raggelante indifferenza del pubblico. La battaglia per Goldoni si deve spostare sulle linee tracciate da Visconti con "La locandiera" e da Strehler con "La trilogia della villeggiatura", cioè accettare tutti i possibili confronti con la tradizione. Fino a quel momento avremo un Goldoni maggiore, ammuffito e invecchiato nella decadenza del teatro veneto, e un Goldoni minore, aggiornato e scattante nelle forme inventate dalla moderna regia: ma l'uno e l'altro, per diverse ragioni, invisibili o indifferenti al grosso del pubblico.

Il discorso non tocca i meriti di Gianfranco De Bosio, regista di una notevolissima edizione de "La cameriera brillante" recitata con brio da Gianna Giachetti Duane, un'Argentina degna della sfilata di

tesca Giustina Campioni a Teresa Franchini e Gemma Bolognesi. De Bosio ha riproposto "La cameriera" come testo di raccordo fra il teatro goldoniano e la commedia dell'arte (cioè nella chiave dell'"Arlecchino" di Strehler), respingendo la tesi del distacco profondo delle due forme teatrali e affermandone invece la comune origine popolare. Le maschere di questo spettacolo sono infatti rozze, primitive, campagnole: Truffaldino, nell'originale raffigurazione di Checco Rissone, è addirittura vicino alle origini infernali del personaggio; il Brighella di Franco Parenti fa pensare all'aspro umore del Ruzante; e forse solo il Pantalone di Sergio Tofano, per l'attitudine dell'attore a una stilizzazione rarefatta, si stacca con eleganza dal concertato previsto. Completano l'azzeccata distribuzione Giovanna Pellizzi, Adriana Asti, Mimmo Craig e Renzo Giovampietro: soprattutto quest'ultimo, nell'interpretare il rustico Florindo, trova toni spiritosi.

La commedia ha momenti felici e una conclusione sconcertante, che i critici hanno avvicinato al teatro pirandelliano: Argentina fa recitare a tutti i personaggi un testo in cui ciascuno interpreta un carattere che non gli si attaglia. Ma a questa stretta originalissima si arriva attraverso un manierismo a tratti fastidioso, un ripetersi di lazzi non sempre irresistibili. Fedele all'identificazione teorica del teatro popolare con il circo, De Bosio ci ha ricordato una sua remota messinscena di "Loyal Circus" di Achard scatenando i servi di scena in una specie di balletto a ogni cambiamento di quadro, al suono di una musica di Giancarlo Chiaramello che parafrasa lo Stravinski della "Storia del soldato". La soluzione sarebbe stata più convincente se trasferita addirittura sul piano dell'acrobazia. Non manca tuttavia di suggestione, anche per merito delle scene e dei bellissimi costumi di Mischa Scandella. Però la somma delle "gags", pur strappando molte risate, non riesce a dissimulare le pecche di una commedia, che ha mobilitato tanti giudizi severi dall'anonimo cronista della "prima" che la considerò "un pastizzo" al nostro illustre collega Eugenio Ferdinando Palmieri, che la definisce « un testo arido, petulante, disordinato ».

Nei suoi limiti, che chiameremo saggistici, un ottimo spettacolo. Ma De Bosio e compagni che cosa aspettano a buttarsi sul Goldoni maggiore? Ormai hanno le idee chiare e gli strumenti per raggiungere un risultato importante.

Settimo
Giorno



Goldoni
a Milano